

Anche nella Bibbia l'oggetto dei patti di fratellanza poteva venire circa le disposizioni *interiori* dei contraenti e circa i diritti *esteriori*.

Come *elementi interiori* biblici erano raccomandati: la *šālan* che si opponeva a ogni lite, inimicizia e guerra, e nutrita sentimenti pacifici verso la parte contraente (cf. 26, 29-31). Seguiva inoltre la *hākēl*, cioè quella carità e benevolenza che spingeva consanguinei, parenti e confederati ad aiutarsi scambievolmente (21, 23b. Cf. Par. *šāšāda*, con-gragazione *piā; hākēl*, il benefattore). E come corollamento c'era la *šāšān*, cioè l'impulso misericordioso, l'affetto che commossa le debolezze della parte avversa e che perdona.

Ne conseguiva *esternamente*, la condanna di ogni imbroglione, di ogni frode, di ogni menzogna (*šāqer*); e l'obbligo di non mancare alla fede data (*šāqar*, cf. Par. *šāqar*. Gen. 21, 33). Inoltre ne conseguiva il rispetto dei diritti altrui, per esempio la restituzione ad Abrahamo dei suoi pozzi (21, 25-26).

5. *La cerimonia della testimonianza.* Segue una cerimonia chiamata in ebraico *'ēd*, in accadico *ādā*, in aramaico *šāliād* (o *šāliād*), con il significato fondamentale di «ripetizione» solenne, compassata, cerimoniosa (cf. il verbo *'ād*, e il sostantivo *'ād*). Una specie di *litania* ripetuta 7 volte o 7x7, tanto che doveva produrre la *saziata* (*šib'āh*, Ag Simm *τὸ ἑπτάκιον*; Volg *abundantia*, ar. *sabgāh*). Essa si chiamava *promessa giurata* (*šēbi'āh*, ripetuta sette volte?). Anche in Ugarit, per dire la frase «sette volte» si usava il termine *šb'dim* che, secondo G. R. DRIVER, deriverebbe da *šb'*, sette, e da *'dim*, ripetizioni. Per questa ragione, Parado si chiamava *'addādi* (ripetitore), il ristatore *'adēd*, e il raposo *'adēdan*; in arabo il lupo è chiamato *'āda*, probabilmente perché in origine serviva ad accompagnare queste cerimonie, o perché possedeva sette corde.

A causa di questo *Šiz im Leber*, i termini *'ēd*, testimonianza, *šābā*, saziare con cibo (ass. *šēbi*, ar. *šābi'a*; am. *šābām šābīhām*), *šābi'* giurare, o imprecare, *šēbi'*, sette, sono messi spesso in parallelismo fra loro.

La cerimonia della *'ēd* o testimonianza, nei patti di fratellanza, si celebrava in diverse maniere. Fondamentalmente si celebrava chiamando con *litane* le divinità delle parti contraenti, come testimoni. Il trattato fra BARGA' JAH re di Ktk e l'aramco MATT'EL di Arpad (del 750 a. C.) invoca «la testimonianza (*šābīkāt*) di tutti (gli dei)». E li esorta ad aprire i loro occhi su colui «che mantiene il trattato (*'ādē*) di Barga'jah, re di Ktk con Mati'El». Cfr. ANET 1955, p. 504.

Si celebrava inoltre chiamando i contraenti e i testimoni (*šābiā*), perché essi «pronunciarono il giuramento degli dei» (*niš' ilāni māt' hākēn*), ARM I, 30, 15-21; IV, 78, 8 Rov. Nella Bibbia questa testimonianza era chiamata *šēbi'āh* (LXX: *ἑπτάκιον*), giuramento, forse perché ripetuto sette volte.

Oppure si celebrava offrendo dei *doni* che si chiamavano, con termine aramaico, *šāliād* (*šāliād*, cf. Ez. 16, 33; Giob. 6, 22). Il dono si chiamava così, perché era offerto con «preghiere importune», in modo che la parte importunata lo ricevesse e si piacesse. Di solito questi doni erano costituiti da *sette* capi (di pecore, di asini, ecc.).

Questi doni erano uniti con un *pasto sacro* che in caso di osservanza del patto apparteneva alla *saziata* (*šābi'*). Iba'El racconta a ZIMRI LIM di aver «tagliato il *pasto*» tra le tribù Hance e quelle d'Idamarāz; e conclude dicendo: «Così i Hanci saranno satolati (*šāšān*) e i satolli (*šābīhām*) non attaccheranno». ARM II, 37, 17 s.

Nel caso, però, che il patto non fosse osservato, la *saziata* si sarebbe mutata in *fame* *semplificata*: a questo miravano le *impresazioni*, che si ripetevano durante il pasto, e che erano pronunciate le *'ādāh*, in testimonianza.

BARGA' JAH impreca nel suo patto: «Qualora Mati'El, il figlio di Attasamak, re di Arpad, rompa il trattato... sette... popperà il bambino e non sarà saziato (*wē'ad yikān*); sette giumente succhierà il pulcetro, ma non sarà saziato; sette vacche succhierà il vitello, ma non sarà saziato; sette pecore succhierà l'agnello, ma non sarà saziato. Le sue sette figlie cercheranno cibo, ma non sarà dato a loro...»

... Sette anni mangerà la locustia; sette anni mangerà il verme; sette anni il vento tirerà sul paese...» ANET 1955, p. 504.

Gli animali del pasto sacro stanno lì, uccisi, dinanzi ai contraenti, le *'ādāh*, come testimoni, contro coloro che non osserveranno il patto (cf. Is. 22, 13 ove la pecora sbrana e *'ad* a favore del pastore).

Finalmente la cerimonia della *'ēd* si compiva *annicchando* pietre come *'ed* o testimonianza (Gen. 31, 46-49a); oppure scrivendo le «tavole della testimonianza» (*librot ha'ēdāt*, cf. la *taḥpu adē* degli Assiri). Questi monumenti o scritture *ripetevano* ai contraenti il patto che hanno giurato (Is. 31, 18; 32, 15; 34, 29).

In Gen. 21, 28-30 la cerimonia della *'ēd* fu fatta da Abrahamo mettendo da parte *sette* pecore, con lo scopo di darle (*tiqqāh*) ad Abimelec I per testimoniare che egli aveva scavato il pozzo in questione.

6. *Il rito del patto.* Come i patti di servitù o di vassallaggio, anche quelli di fratellanza si compivano *karar berit*, cioè tagliando un animale (tra gli ammoriti *Pašino*), come simbolo di quello che sarebbe avvenuto allo spergimento (cf. sopra, p. 14; Syr 19 [1938], 108 s.).

Anche Abrahamo e Abimelec I, nei due documenti che esaminiamo, «tagliarono il patto» (*yiteneh berit*, vv. 27, 32).

7. *Le sorti del monumento.* Il patto di fratellanza termina raccontando quali siano state le sorti del luogo, ove fu celebrata l'Alleanza, oppure le sorti del testo che tramandava il trattato, o della cosa che fu oggetto di contratto.

Di solito al *luogo*, ove fu celebrata l'Alleanza, si dava un *nome* che la ricordasse. Così in Gen. 21, 31 E, il luogo è chiamato *Be'er Šābē'*, pozzo del *giuramento*, dato che lì i due contraenti *nābē'ā*, giurarono insieme; in Gen. 21, 33 J è invece detto *Be'er Šēbi'*, pozzo dei *sette* (cf. TM 26, 33), dato che ivi furono poste, come testimonianza, *sette* pecore; in Gen. 26, 33 (Aq Sim Volg Sir) fu finalmente chiamato *Be'er Šib'āh*, pozzo della *saziata*, dato che i due contraenti vi si erano saziati, mediante il pasto sacro.

A volte si afferma che, nel luogo dell'Alleanza, è stato eretto un Santuario. Così in Gen. 21, 33 J si afferma che Abrahamo piantò a Bersabba un *lamarce* sacro, e invocò là il nome di Jahweh 'El 'Ōlām.

Riguardo al testo che tramanda il trattato (*stela*, *massēbāh*, ecc.), si corrobora — presso tutto l'ambiente della luna fertile — con una sequela di maledizioni, contro ogni possibile falsificatore del medesimo (cf. il trattato di IDRIM, RA 45 [1951], p. 153; il trattato di BARGA' JAH, ANET 1955, p. 504b); e riguardo alla *stela*, si giura di rispettarla reciprocamente (Cf. Gen. 32, 52).

Anche quest'oggetto del patto, di solito, prende un nome evocativo; per esempio i pozzi del patriarcato saranno chiamati, in seguito ad alleanze, con nomi appropriati; e lo stesso succederà ai mucchi della *'ēdāt* (Gen. 26, 20; 31, 47, 49).

D) IL SANTUARIO DELLA BÉT 'ABRĀHĀM  
E IL SACRIFICIO DI FONDAZIONE  
(22, 1-19)

Alcuni critici hanno difeso che tutta la pericope appartenga alla trad. B, con mansioni redazionali (cf. il nome di Jahweh nei vv. 11, 14) e con una amplificazione teologica tardiva (vv. 15-19). Cf. J. SKINNER.

M. GEORGE e J. L. MC. KENZIE invece ammettono tre stadi e tre sviluppi del fatto:

a) lo stiro *topografico*, in cui è tramandata una *teofania* in un santuario anonimo per spiegare il proverbio: «nella montagna Jahweh apparirà». Questo motivo culturale sarebbe il fondo più antico, originario (cf. G. VON RAD).

b) Lo strato *liturgico*, in cui si condanna il sacrificio dei bambini che si sostituisce con il riscatto (cfr. Es. 22, 29; 13, 13; 34, 19-20) e con l'obbedienza (1 Sam. 15, 22; Mt. 6, 6-8).

c) Lo strato *agiografico*, in cui l'autore del Pentateuco fa il commento teologico della fonte prelettrata, presentando l'evento come la crisi fondamentale della vita di Abrahamo « che precede la realizzazione delle promesse e manifesta suprema fede e pura speranza » (M. GORKE). Questo strato, conservato nei vv. 15-18 e in note redazionali, è il più recente cronologicamente. Cfr. A. GORKE, *Le scritture d'Abrahamo, Études de critique et d'histoire religieuses*, 1948, p. 102; J. L. McKENZIE, *The Sacrifice of Isaac* (Gen. 22), Script 9 (1957), 79-84.

G. VON RAD, J. CHAINE, R. DE VAUX, B. VAWTER, A. VACCARI ammettono finalmente, due temi fondamentali nella storia narrata. E questa posizione ci pare la migliore, essendo fondata anche sulla duplice tradizione (E1) che — nonostante le intelligenti suture redazionali — può ancora scoprirsi nel testo e nelle lezioni differenti, tramandateci dai codici e dalle versioni.

Esaminando queste fonti, è facile scorgere che la trad. E sviluppa il tema di una *visione notturna*, legata con un santuario della terra di Amurru; mentre la trad. J sviluppa, con termini tecnici e liturgici, il tema del sacrificio del primogenito, sostituito dall'olocausto di un ariete, sopra un monte-altare.

1) LA FONDAZIONE DEL SANTUARIO: vv. 12c, 22c, 32c, 4-5, 8 (LXX), 9a, 11 (Sir), 12b, 14b. (TM LXX Targ O), 15 (Sir), 16b, 17c, 19a (= E).

v. 12c. È della trad. E a causa del nome 'Elohim e della frase « dopo queste cose », che qui si riferisce ai cc. 20, 21 (di E).

v. 22c. *Il zayyōnîr* continua grammaticalmente il *zayyehî* iniziale. Dal contesto abbiamo il dialogo avvenuto durante una visione *notturna* (cfr. v. 32), che è proprio della trad. E. Di questa visione parlano molti codici nel v. 2c. Il Targ Sam ha: « vattene nella terra della visione *notturna* »; *hazidîh* significa un sogno dato divinamente; la Volg ha: « in terram visionis », cioè *hannur 'eh*, che indica una visione divina, occupare, mattutina o serotina che sia (Dan. 8, 26, 27); Aquila ha tradotto con τὴν νυκτερινήν, che indica una visione pubblica; Symmaco con τῆς ὄρασεως, che significa l'apparizione di uno. Il col. Sam localizza tale visione verso Mōtēh, cioè nella quercia sacra di Sichem (Gen. 12, 6), centro geografico della tradizione E.

v. 32a. Racconta quello che Abrahamo fece « levandosi alla mattina di buon'ora », come conseguenza della visione.

v. 3c. Abrahamo parti per andare 'el *hannāgōn*, al santuario che gli era stato rivelato; il rivelatore è hā 'Elohim, con Partico.

v. 4. Questo santuario si trova a tre giorni di viaggio da Bersabea, da dove, secondo la trad. E, Abrahamo deve partire (21, 31).

v. 5. Nel santuario, Abrahamo ed Isacco devono andare per « adorare » la divinità del luogo. Il Targ O e quello di Ger avevano già detto, nella sezione della visione (v. 2b), che i due dovevano andare nella terra degli adoratori di Dio, nell'abitazione del clero. Il termine *pōlāmā* corrisponde all'amorritico *pālām* che significa venerazione, il timor di Dio, e deriva dal verbo *pēlāh*, *pālām* che indica il timore, la paura, la venerazione di una divinità. In Esd. 7, 24, *pōlāh Bēl 'Elohā* sono i ministri del Tempio.

v. 8. (LXX Sam). « Un agnello per l'olocausto se lo provvederà 'Elohim ». Certamente Abrahamo riferisce un proverbio d'origine antica. Il termine *šēh* è il collettivo *šū* degli accetti che corrisponde al *šōn* degli Ebrei; e l'imperfetto *yir'eh lō* nel senso di provvedersi una vittima (Vulg: *Datus providebit sibi victimam*), di sceglierla fra tanti capi, indica un privilegio di Dio, non di un uomo qualunque; ricentra nel mistero della elezione divina, inscrutabile all'uomo. Questo « olocausto della visione » non è dunque

Polocausto comune, ma è quello legato con le apparizioni del « luogo che Dio si è scelto in una della tribù » d'Israele (cfr. Deut. 12, 13-14). Per i rabbini lo *'šār rē'ōyān* (oppure lo *rē'vyān gōvān*) è l'olocausto limitato al periodo del deserto (Es. 24, 15), oppure quello delle apparizioni nel tempio del pellegrinaggio. Cfr. *Peah*, 1, 1 (Ger., *Hiden*, 15a); *Mag.* 7a; 1, 1.

v. 9a. Il tempio non è un luogo qualunque, ma quello della visione di 'Elohim, è qui che Abrahamo fonda il suo altare. Non si tratta di un sincretismo con il culto cananeo, ma di una sostituzione: Abrahamo elegge un tempio « nazionale », per la propria confederazione, sede delle apparizioni del Dio familiare, rocca difensiva contro i nemici. Cfr. Deut. 12, 29-31.

v. 11. (Sir). L'Angelo di 'Elohim appare al fondatore del culto della confederazione abramitica.

v. 12b. Abrahamo, fondando il tempio familiare, ha dimostrato di tenere 'Elohim. La religione, per l'autore sacro, non consiste nel sacrificio, ma nell'obbedienza (cfr. Sal. 51, 18 s.). Il sacrificio dipende piuttosto dall'*elezione*, o accettazione, da parte di Dio che, a volte, lo può rifiutare, per es. nel caso di Caino.

v. 14a. Il santuario non fu chiamato *Yahweh yir'eh*, come si ha nel TM, ma con buona probabilità *'Elohim yēvā'eh*, Dio è veduto, appare, come in Es. 34, 23 (però è della trad. J), ove si afferma che i pellegrini « vedono Dio ». H. GÜNKEL suggerisce come nome del santuario *Yerū'el* e — fondato su 2 Cron. 20, 16 — lo colloca a torto presso Tequa.

v. 14b. (TM LXX Targ O). Il proverbio afferma che sul monte 'Elohim si manteneva la *fešta (yēvā'eh, ὄψον)*. Interessante notare la chiesa del Targ O che dipende dalla tradizione della fondazione del santuario: « E Abrahamo adorò e pregò ivi, in quel luogo, dicendo dinanzi a Dio: — Qui ci saranno adoratori (*pōlām*) per sempre —. Così è detto anche oggi: Nel monte Abrahamo adorò dinanzi al Signore ». Si tratta della fondazione del culto.

v. 15 (Sir). L'Angelo di 'Elohim compare, per la seconda volta, nel santuario fondato. Le apparizioni dal cielo sono proprie di E.

v. 16b. « Perché tu hai fatto questo ». Il termine *haddāhar* è del vocabolario elohistico (cfr. v. 1); qui si dovrebbe riferire alla erzione dell'altare.

v. 17c. Come frutto del pellegrinaggio « avanti al Signore » si desidera sempre la vittoria sui nemici (cfr. Es. 34, 24). Anche qui si promette il possesso della « porta dei nemici ». La frase si ritrova in 24, 59-60 che è della trad. E.

v. 19a. Abrahamo e i servi se ne ritornano — dopo il pellegrinaggio — a Bersabea da dove eran partiti.

Leggendo questi versetti della tradizione E (nordica), ci si accorge subito che essi appartengono a un *testo di fondazione di santuario*, luogo delle *apparizioni* del Dio dei Padri (Deut. 12, 1) e meta dei *pellegrinaggi* della confederazione abramitica, pugno sicuro contro i nemici (Deut. 12, 10-29). L'« olocausto della visione » è un tema secondario, indipendente dalla volontà dell'uomo, ma scelto da Dio (Deut. 12, 13, 14).

Potremo chiosare tale fondazione nel modo seguente:

v. 12c. Dopo gli avvenimenti accaduti a Gerara e a Bersabea, 'Elohim appare, di notte, ad Abrahamo (il profeta, 20, 7), e gli disse: — Abrahamo! — e questi rispose: — Eecomi! —

v. 22c. Ed 'Elohim aggiunse: — Vattene nel paese della visione, al tempio di Mōtēh, presso la quercia sacra (a Sichem) —.

v. 32c. Abrahamo — alzatosi di buon mattino — insieme a due servitori e a Isacco, iniziò il pellegrinaggio per andare al tempio che 'Elohim gli aveva rivelato.

vv. 4-5. Dopo un viaggio di tre giorni vide da lontano il tempio. Partì fermare i servi, Abrahamo e il figlio seguirono il cammino per andare ad adorare nel luogo sacro.

v. 8. L'« olocansto della visione » se lo sarebbe scelto lo stesso 'Elohim.  
v. 9a. Entrati nel luogo che 'Elohim si era eletto, Abrahamo — come capo della confederazione — costruì un altare, fondando così il santuario nazionale.

v. 11. Allora l'Angelo di 'Elohim, dal cielo, lo gratificò di un oracolo, chiamandolo: Abrahamo, Abrahamel... E questi rispose: — Ecco mi!

v. 12b. E l'Angelo: — Ora so che tu temi 'Elohim! — Su lui infatti e non su te stesso hai fondata la confederazione.

v. 14. E Abrahamo pose nome a quel tempio da lui fondato *Yerî 'El*, fondazione di 'Elohim da dove egli fa le sue apparizioni. E così fu fondato per tutta la discendenza abramitica il santuario nazionale (Targ. O).

v. 15. Poi, l'Angelo di 'Elohim fa un secondo oracolo ad Abrahamo.

v. 16b, 17c. — Perché ha fondato tale santuario, la progenie di Abrahamo dominerà tutti i nemici —.

v. 19a. Dopo questo pellegrinaggio, Abrahamo ritornò dai servi e insieme ritornò a Bersabea.

Da questa ricostruzione della tradizione nordica E, risulta chiaro che il testo di *fondazione del santuario* dipende da una tradizione letteraria amorrita. La tradizione Sir lo afferma esplicitamente, quando nel v. 2 traduce: — Valtene nel paese degli Amorriti (*šerêš ha'Emorî*), cfr. Gen. 10, 16). Gli Amorriti, infatti, conoscono il tipo dell'uomo giusto, senza macchia, sicuro, degno di essere messo a capo di una regione, come « fondatore di un focolare, come costruttore di una casa »; di colui che ha dormito tra gli *alîz šerim*, cioè che è un veggente o profeta, che possiede gli oracoli divini (1 Sam. 9, 9: *harô'eh*; ARM I, 18; 4-35).

Inoltre gli Amorriti conoscono un genere letterario di *fondazione di santuario*, come causa di dominio e di vittoria del « padre » di una confederazione.

Un testo famoso è conservato in una *rivelazione del Dio Dagan a Terqa*, sotto forma di lettera scritta da Iur Asdu a ZIMRI LIM.

Il re ZIMRI LIM sta combattendo, senza risultati, contro le tribù seminomadi dei Beniaminiti, tra Mari e Terqa. La causa di questo scacco militare è che ZIMRI LIM non ha ancora « abbracciato i piedi di Dagan » e non vuole fondare il tempio di Terqa come tempio nazionale. Se lui curerà il clero e le cose di questo dio, gli anziani di Terqa pregheranno per il re e Dagan annienterà i ribelli. Cfr. ARM II, 8, 26; 17, 14-19; 18, 5 ss.; 42, 7 ss.

Consigliere di questa proposta è lo stesso dio Dagan. Così almeno afferma Iur Asdu che ha ricevuto le confidenze di un veggente di Sakka, chiamato Malik Dagan. Esaminando questo rapporto epistolare, si vede che il genere letterario della *fondazione di santuario* svolge le idee seguenti.

1. *La rivelazione nel sogno.* Malik Dagan racconta a Iur Asdu di aver ricevuto un sogno rivelatore; il termine *šarim* corrisponde all'ebraico *šānān* che ha il significato fondamentale di rivelare. In Num. 24, 3-15 si dice di Balam, originario della regione di Malik Dagan, che è un *šarim ha'ayin* (uno che ha gli occhi aperti); la Volg. specifica che tale rivelazione avviene mentre l'individuo dorme: « *qui abruaratus est oculus* ». In Gen. 22, 1 ss. si suppone che Abrahamo abbia avuta la visione dormendo; infatti si dice nel v. 3 che si alza di buon mattino, per mettere in esecuzione la rivelazione avuta.

2. *Il pellegrinaggio al santuario.* Il « veggente », insieme a un amico (*anaku u asūmim itijā*), fanno un pellegrinaggio da Sagaratim a Mari, ove si trovava il tempio di Dagan. Cfr. ARM I, 74, 35; II, 15, 39-40; IV, 72, 31-34. Il dio rivelante però, intendeva dirigere i due pellegrini a Terqa, in un altro centro di culto da lui prediletto. In Gen. 22, 2c, 3ac, anche Abrahamo deve dirigersi, insieme ad Isacco e a due servi, in un « luogo »

3. *Il tempio della rivelazione.* A metà strada, sulla riva dell'Eufrate, il pellegrino ispirato dovette entrare a Terqa, nel famoso tempio di Dagan. In Gen. 22, 4 Abrahamo, al terzo giorno del suo viaggio, si vide dinanzi agli occhi... pare senza che se lo aspettasse... il « luogo » della rivelazione.

4. *L'adorazione del dio.* Come fu penetrato *ana bit Dagan*, nella casa del dio Dagan, il pellegrino si prostò in adorazione avanti al dio (*ana Dagan usšēn*). Anche in Gen. 22, 5 Abrahamo ed Isacco vanno nel tempio per adorare (*tehitšedrešeh*, dal verbo *šāhah* che corrisponde all'*šāhāh* di Ij Anahra, al *šāh* assiro; allo *šāhēm* di Mari, che prende la forma *ušāhām, usšāhām*).

5. *Il primo oracolo del dio.* Durante l'adorazione, il pellegrino riceve il primo oracolo del dio, il quale svolge il tema della condotta tra i Beniaminiti e le truppe di ZIMRI LIM: — *šimni*, sono in pace? — In Gen. 22, 11 (Sir), 12b, l'Angelo di 'Elohim, in una rivelazione dal cielo, gratifica Abrahamo di un oracolo: — Ora so che temi 'Elohim! — Qui è l'attestato di buona condotta.

6. *Il secondo oracolo del dio.* Mentre il pellegrino sta uscendo dal tempio, il dio parla una seconda volta: Se Zimri Lim preferirà al suo tempio di Mari, questo di Terqa, e i suoi messaggeri (*ušarim meš sipri*) regolarmente verranno qui ad esporre l'affare degnamente, Dagan gli darà nelle mani i capi dei Beniaminiti, che prenderà con anni come pesci. In Gen. 22, 15-16b, 17c. si ha il secondo oracolo a favore di Abrahamo: dato che il patriarca, costruendo l'altare, ha fondato, come santuario della confederazione, questo della rivelazione (*Yerî 'El*), dio farà sì che la sua progenie « posseda la porta dei suoi nemici ». Come si vede quello che nel testo di Mari è condizionato, è assoluto nel testo biblico.

7. *Il sacrificio alla divinità.* I ruori testo, Iur Asdu riferisce a ZIMRI LIM che il privilegiato degli oracoli di dio « ha ordinato un sacrificio *pašarim*, per il dio Dagan ». Non è lui che lo sceglie, ma è dio per mezzo dei suoi preti. Qui sarà un sacrificio *pašarim* che in Gen. 15, 11 E, è legato con i cadaveri del patto garantito tra 'Elohim ed Abrahamo; in ARM II, 90, 17 ss. sembra legato con i defunti, con date fisse, e con il tempio della rivelazione. Anche a Ugarit il sacrificio *pašr* è legato con il dio Dagan. In Gen. 22, 8 l'accento al sacrificio è in un testo probabilmente redazionale, spostato nel luogo attuale a causa del secondo tema che ora esamineremo. Rimane anche qui, però, il concetto che l'« olocansto della visione », o del pellegrinaggio, dipende non dalla volontà del pellegrino, ma dalla « scelta » del dio. È da notare che il dio Dagan, nell'ambiente amorrita, è quello che fonda le dinastie e i regni (cfr. UAMMURABI), che proclama la regalità (cfr. IAJUDU LIM), che dà l'arma potente delle vittorie. Il suo tempio porta il nome di « re del paese » ed ha come emblema il leone (cfr. il leone di Gindal). In Ugarit il dio Dagon (suo equivalente) ha occupato un posto preminente prima che 'El pervenisse alla supremazia, ed è il padre di Melqart, signore della città, (= Ba'al Hadad rivale di Jahuwh), il quale rinasce dopo la morte, mediante il fuoco. Difatti, per primaverza, si bruciava la sua immagine su un rogo, affinché si risvegliasse dal suo sonno-morte (= *kyrosenē*).

Si capisce da ciò perché il tema della fondazione del santuario di Dagon, richiama il tema dell'olocansto di Melqart. Era questo un sacrificio di fondazione (del regno o della regalità).

BIBLIOGRAFIA. — G. DOSSIN, *Une révélation du Dieu Dagan à Terqa*, RA 42 (1948), 125-134. Cfr. ANESTP, p. 623; R. DE VAUX, HAI, p. 270.

Lo stesso discorso richiamo al sacrificio si risente nella *iscrizione di fondazione di Iahdu Lmri*, dedicata a Sannaš, il giudice degli uomini, il signore di Mari (Col. I, lin. 1-16). IAJUDU LIM, il re costruttore, è stato protetto da Sannaš che ha marciato al

suo lato (*ma idštu ilhš*) nella spedizione sulle montagne dei cedri, o sulle spingge del Pico (Col. I, 17-111, 2). Però il suo regno non è ancora fondato, perché, nello stesso anno della spedizione, tre re traditori (cioè LĀ'ŌM di Samannu e del paese Ubrabso, BĀLLU KULIM di Tutul e del paese di Amannu e AYĀLIM di Abartum e del paese dei Rabbe), aiutati dal capo tribù Samu Ibbuh del paese di lamhad (Aleppo), lo combatterono presso la città di Samannu (col. III, 3-18), IALIDU LIM fu vittorioso, fece prigionieri, distrusse città, ripartì le ripe dell'Eufrate (col. III, 19-IV, 4). Finalmente, per assicurare la sua vita (*ana balaiššū*) fondò un tempio, chiamato E-GIR.ZA.LA.AN.KI. (tempio dello splendore del cielo e della terra) e vi istallò il proprio dio (*iluhš*, cioè Samas: col. IV, 5-13). Lo scopo di questa fondazione era duplice: a) perché Samas offrisse al re costruttore un'anna potente per conquistare i nemici; b) perché gli accordasse un regno *lungo*, con anni di abbondanza e di gioia, senza fine (*ana uni darum*, per giorni durevoli; col. IV, 14-23).

Chi distruggerà questo tempio, o non lo restaurerà, oppure ne sopprimerà le offerte (*aiudabam*), oppure chi rovinerà l'iscrizione o vi aggiungerà il proprio nome, sia maledetto: a) Enlil diminuirà il suo regno; b) Sin lo maledirà; c) Nergal distruggerà le sue armi e gli destinerà un lungo dolore; d) Aia gli manderà in malora i suoi affari; e) Bunni « gli tagli la gola (*naššāšu ilhš*) gli si struggerà la posterità (*zirišū*) e la sua intera progenitura (*pirišū*) non possa camminare alla presenza di Samas (col. IV, 24-V, 33) ». Il regno dunque si *penda* con la costruzione del tempio. Senza questo centro di culto non ci sarà potere, né anni vittoriosi, né affari prosperi; senza le offerte (sacrifici, ecc.) non ci sarà posterità imperitura. I due temi sono legati, benché nelle iscrizioni di fondazioni di templi, il tema del sacrificio sia quasi sottinteso; e nelle iscrizioni di fondazioni di culto, il tema del tempio sia quasi secondario.

BIRUGARUA. — G. Dossin, *L'inscription de fondation de Laladan-Lim*, Syr 32 (1955), 1-28. Cfr. ANESTP, p. 556 s.

2) Il SACRIFICIO DI FONDAZIONE: vv. 1b, 2bd, 3b, 6-8, 9b, 10, 11, 12a, 13, 14ab. (Vulg. Sir), 15 (TM). 16ac, 17ab, 18, 19b (= trad. J).

v. 1b. Il Reattore, con una frase circostanziale, aggiunge al tema della rivelazione, quello della tentazione: « quando (Jahweh) tentò Abrahamo gli disse ». Il verbo intensivo *naššāš*, che appartiene alle traduzioni EJD (cfr. Es. 16, 41; 20, 201; Deut. 8, 2, 16; 13, 4; 33, 8D), s'intende di una *prova*, per rendersi conto se una obbedienza imposta sia eseguita o meno.

v. 2bd. Si comanda ad Abrahamo di prendere Isacco-vittima e di offrirla in olocausto su un *monte* ignoto che gli sarà rivelato. Questo monte si trova nel paese di Ham-mōit-yyah (TM): la finale *yyah* rivela una fonte J (cfr. R. DE VAUX). Il libro di 2 Cron. 3, 1 identifica questo luogo con la roccia di *Ham-mōit-yyah*, dove Jahweh era apparso (*mr'ādā*) a David e dove Salomone fondò il tempio di Jahweh; e questa identificazione è seguita dalla tradizione ebraica e cristiana. Cfr. G. FLAVIO, *Ant. Giud.*, I, XIII, 1; S. GIROLAMO, *Quest. Hebr. in Genesim*, XII, 2. I LXX invece hanno letto probabilmente *māōm*, e hanno tradotto *εἰς γῆν ὑψηλὴν* in un altipiano. Si sa che nella letteratura biblica il tempio di Gerusalemme passava come la « montagna di Jahweh » (Is. 30, 29; Sal. 24, 3; Mt. 4, 2, ecc.).

v. 3b. Il tema dell'olocausto ritorna nella frase: « spaccò legna per l'olocausto ». v. 6-8. Seguita ancora il tema dell'olocausto, in una atmosfera di tragedia: Isacco provvederà l'agnello (con l'articolo nel TM) di cui si ragiona!

v. 9b, 10. È un susseguirsi di temi tecnici del sacrificio: *'āqad* (ar. *'aqada*), annodare le membra della vittima; *'abak* (ar. *'abaka*), disporre le legne su un altare (1 Re 18, 33; Num. 23, 4; Is. 30, 33); *šahar* (ar. *šahara*), sgozzare una vittima.

vv. 11, 12a, 13. L'Angelo di Jahweh (TM) non vuole il sacrificio del primogenito, ma l'obbedienza e il sacrificio sostitutivo. La pratica cananea di fare sacrifici del primogenito (che sotto Achaz entrerà anche nella regione di Gerusalemme) è veramente condannata da tutti i rappresentanti dello jahwismo, tanto nelle parti legislative (Es. 13, 11-15; 34, 19-20), quanto nel Deuteronomio (18, 10-12); tanto nella Legge di Santità (Lev. 18, 21; 20, 2-5), quanto nei profeti che considerano l'uso popolare in contrario, un uso pagano (Ger. 7, 31; 19, 5. Cfr. Deut. 12, 31), permessa da Dio come punizione di colpe commesse (Ez. 20, 25-26). La legge del riscatto, comandata da tutta la corrente jahwista (Es. 13, 13; 34, 19-20; Num. 3, 46, 47; 18, 15-16), illumina le leggi clonistiche (Es. 22, 28-29) e sacerdotali recenti (Es. 13, 1-2) che sembrerebbero comandare il sacrificio del primogenito (cfr. la teoria di tutti i razionalisti).

Nel nostro testo il sostituto è lo *'ayil 'ahad* (v. 13). Questo termine *'ahad*, che in Ugarit significa « ghermito dal fuoco » (cfr. *ahd* > *ahz* di *Baal*, II, IV, 16); in Sirico compresso dal TM che l'ha mutato in *'ahar*, che sta addietro; né è stato compresso dai masoreti che in 40 MSS, e in MSS<sup>e</sup> l'hanno vocalizzato *'ahad*, uno. Questa vocalizzazione è stata poi seguita da parecchie traduzioni (cfr. Sam. LXX, Sir, Vet Lat, Targ OJ). Eppure il termine è seguito dal participio nifal, *ne'ahaz* che deriva dall'*ahz* di Ugarit, nel senso anch'esso di esser circondato, ghermito dalle fiamme. Come poi Mosè, anche Abrahamo, sul monte, in un cespuglio ardente, vide un montone ghermito dal fuoco; v. 14a (TM). Il luogo del sacrificio fu chiamato *Jahweh vi'eh*, Jahweh provvede.

Per questa ragione, nel v. 14b, la Volg traduce: *In monte Dominus videtur*, cioè provvede.

v. 15 (TM). 16ac, 17ab, 18. Per la seconda volta l'Angelo di Jahweh chiama Abrahamo, giurandogli — a causa della sua obbedienza eroica — di moltiplicare la sua progenie come le stelle del cielo e la rena del mare (cfr. 15, 5 J). Le nazioni si benediranno nella progenie abramitica (Cfr. 12, 2-3; 28, 14 fonte J; 18, 18; 26, 4 del Reattore).

v. 19b. Abrahamo dimorò a Bersabea.

Potremo chiosare questo testo del sacrificio nel modo seguente:

v. 1b. Quando (Jahweh) tentò Abrahamo, per vedere sino a che punto sarebbe stato eroico nella sua obbedienza, gli disse:

v. 2bd. — Prendi ora il tuo figlio unico, prediletto, e vattene nel paese di Moriah, per offrirlo in olocausto sul monte di Jahweh (a Gerusalemme) —

v. 3b. Abrahamo allora spaccò la legna per l'olocausto;

vv. 6-8a. Poi, presa quella legna, la pose addosso a Isacco suo figliuolo; prese nella sua mano il fuoco e il coltello e tutti e due s'incamminarono assieme. Isacco chiamò suo padre Abrahamo, dicendogli: — Padre mio! — Abrahamo rispose: — Ecce qui, figliuolo mio! — E Isacco: — Ecco il fuoco e la legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto? —

Abrahamo rispose: — Figlio mio, (Jahweh) si provvederà da sé l'agnello (TM) per l'olocausto —

vv. 9b, 10. Giunti, Abrahamo dispose la legna sull'altare; legò le membra di Isacco suo figliuolo; poi stese la mano e prese il coltello per scannare la vittima.

vv. 11, 12a, 13. Ma l'Angelo di Jahweh (TM) gli gridò dicendo: — Abrahamo! Abrahamo! — E quegli rispose: — Ecce mi! — E l'Angelo: — Non metter la mano addosso al ragazzo e non fargli alcun male; giacché non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo —

E Abrahamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco un montone, ghermito dal fuoco, impigliato per le corna in un cespuglio (ardente). E Abrahamo andò, prese il montone e lo offerse in olocausto, invece del figliuolo suo.

v. 14b. Per questa ragione si dice oggi: — Sul monte di Jahweh (nel tempio) sarà provveduto ...

vv. 15 (TM). 16ac. 17ab. 18. L'Angelo di Jahweh chiamò Abrahamo, per la seconda volta, dicendo: — Io giuro per me stesso, detto di Jahweh, che siccome non m'hai rifiutato il tuo figliuolo, l'unico tuo, io certo ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie come le stelle del cielo e come la rena ch'è sul lido del mare. Tutte le nazioni della terra si benediranno nella tua progenie, perché tu hai obbedito alla mia voce! ... v. 19b. E Abrahamo dimorò a Bersabea.

Esaminando questa ricostruzione della tradizione gerosolimitana J, risulta chiaro che il *testo del sacrificio del primogenito* dipende da una tradizione letteraria canana.

I Cananei, infatti, erano soliti, in casi particolari, sacrificare i propri primogeniti. Porfirio afferma che nella storia del fenicio SANCUNATIATRON si parlava spesso di offerte di primogeniti al Dio supremo 'El, chiamato Milk Kronos. *De Abstin.*, II, 56. EUSEBIO racconta che, secondo FILONI di Biblos, « Saturno (= 'El = Kronos = Ilium), essendo scoppiata una peste e una mortalità, sacrificò in olocausto il suo figlio unigenito al suo padre Urano ». *Chr. Praep. Evang.*, I, 10, PG 21, 84.

Forse parecchie tombe di bambini trovate negli scavi, nelle fondamenta delle case del Canaan, si devono spiegare con quest'uso fenicio di sacrificare i primogeniti (H. CAZELLES).

L'uso cananeo si ritrovava sparso, un po' dovunque, nell'impero fenicio.

Su due stele di Malta (sec. VII-VI) è menzionata l'offerta *malik*. Ma è specialmente nella colonia fenicia di Cartagine che si nomina frequentemente questo crudele sacrificio. Nel 310 a. C. DIODORO di Sicilia afferma che i Cartaginesi avevano una statua di rame dedicata al dio Kronos (= 'El), la quale aveva le braccia stese, con le palme in alto, inclinate verso la terra, in modo che il bambino che vi si metteva ruzzolasse e cadesse in un abisso pieno di fuoco. *Bibl. Hist.*, XX, 14. Qualunque cosa debba dirsi di tali particolari, è certo che, in iscrizioni puniche e neo-puniche, compaiono spesso le espressioni *mlk 'mr* (trascritta in latino *molochon*) e *mlk 'dm* con il significato di « offerta di agnello » e « offerta umana »; e nel santuario di Tanti a Cartagine, sono state trovate anche con ossa calcinate, sia d'agnelli e capretti, sia, molto più frequentemente, di bambini di tenera età. Vuol dire che ivi si compivano gli olocausti dei primogeniti, benché, a volte, *sostituiti* con agnelli.

Il 1 Re 11, 7 ci racconta che Salomone, per accontentare le sue concubine, fece costruire sul monte che sta dritto a Gerusalemme, un luogo sacro per Molec, l'abominazione dei Benè 'Ammon. Il termine Molec è senz'altro un nome *bošer*, disprezzativo, per il Dio Milikm, nominato al v. 5. Il 2 Re, 3, 27 ci descrive l'orribile sacrificio del proprio figlio primogenito che gli doveva succedere, offerto in olocausto da Mesa, sulle mura di Kir-Hareset, assediata dagli Ebrei.

Isaia, (30, 33) minaccia un *tofet* per Molek contro gli Assiri, cioè un rogo profondo ed ampio, con fuoco e legna in abbondanza. Veramente gli Assiri ignoravano questo sacrificio, però il profeta lo minaccia loro come punizione divina!

Invece tale olocausto era conosciuto, pare, dagli Eframiti (cfr. Os. 13, 2). I Sefarvaim (= Sipri di Mitianni), trasportati dal re assiro in Samaria, bruciavano i loro figliuoli agli Dei Adramelek (= Adadmirki) e Anammelek (2 Re, 17, 31).

Ma il centro più attivo di questo culto sarà quello della valle di Hinnon (Gehenna), chiamato *tofet*. Questo culto, importato dalla Fenicia, inizierà regolarmente con Achaz che « fece passare il suo figlio per il fuoco », forse per liberarsi dalla guerra Sir-Efrata (2 Re 21, 6). Il profeta Geremia si scaglierà contro quest'uso, contrario ad ogni volere divino (7, 31; 19, 5; 32, 35); ed Ezechiele lo considererà come il massimo peccato d'ingratitude di Gerusalemme (16, 20 s.), della casa d'Israele (20, 31), delle due sorelle Ohola e Oholiba (23, 39): permissioe misteriosa di Dio che voleva punire in tal modo le due ingrate città (20, 25-26)!

Sarà Giocosa a contaminare il *tofet*, sicché nessuno facesse più passare per il fuoco il proprio figliuolo e la propria figliola, in onore di Molec (2 Re, 23, 10).

Di che natura era questo crudele sacrificio cananeo che penetrò perfino tra il popolo di Dio?

O. EISENDRITZ, studiando alcune stele latine, trovate in Algeria (a N'gaous), in cui si trovano espressioni come: *sacrum meq(um)*, *nocturnum mo(c)horum*, *sacrum soborunt molochon*, (*es)serim redditorum mel(h)on*, *sacrum sof(iti) et ex viso capite m)orcomer Faustina ognim redditi*, ammette, con M. CHANOT, che il termine *molochon* corrisponda al *mlk 'mr*, dalle iscrizioni puniche, e significhi « voto », « offerta », « pegno », consistente in un sacrificio umano, o di una pecora ('*mr*), come sostituto dell'uomo; tanto più che spesso *mlk* è unito con il termine '*srn* che in ebraico significa promessa. Cfr. *Molk als Opferbegehr in Punsischen und in Hebraischen und das Ende des Goues Molech*, 1935.

R. DE VAUX, in una recensione (RB 45 [1936], 278-282), non accetta che il *molok* della S. Scrittura sia un sostantivo per indicare — come vorrebbe O. EISENDRITZ — un voto, una offerta, un pegno, ma seguita ad ammettere che sia un nome *bošer* per una divinità Melek, venerata con sacrifici umani. Infatti in Es. 23, 39 c'è una formula parallela a Ger. 32, 35 da cui risulta che Molek è un dio straniero (*tegrillatim*, idoli loro); il quale in Is. 59, 9 è chiamato Melek (*lammolek*); in 2 Re 17, 31 è identificato con gli dei Adad Melek e Anum Melek; nei testi fenici e punicci è in composizione con parecchi nomi di divinità, specialmente con Ba'al; e forma parecchi nomi teoforici. Esistera perciò un dio Melek che aveva la sua patria Milkat, ed aveva analogia con Milkom degli Ammoniti, con Milkom degli Arabi, con Malik degli Assiri, con Malik di Mari. Probabilmente gli Ebrei, sacrificando al dio Molek, pensarono a un dio cananeo, forse Melqart di Tiro, che nasce dopo la morte, mediante il fuoco.

W. F. ALBRICHT, ammettendo sia la tesi di EISENDRITZ che le osservazioni di R. DE VAUX, dice che il nome della divinità *Molok* ha dato origine al senso *secondario* di promessa, voto, e pegno, come si può vedere dal siriano *mlkânâ* che significa promessa, e dall'arabo *mlk* che significa proprietà; e considera il sacrificio *molok* come una « specie di offerta votiva », fatta al dio Melek. Cfr. *Archaeology and the Religion of Israel*, 1946, pp. 162-164; JPOS 1935, p. 344.

Il sacrificio al dio Molek era dunque un voto (cfr. Yafte, in Ghid. 11, 30-40) che consisteva nell'olocausto di un bambino o di una bambina, oppure di un loro sostituto (per lo più di una pecora o di un capretto). Lo scopo di tale sacrificio era sempre una *fondazione* di una città, o di una discendenza regale; oppure la loro difesa da una guerra, o da una epidemia (peste, moria, ecc.). Esso si offriva come *olocausto* ('*olah*), *harofet* '*asar beqê Ben Hinnon*, edificarono alture di *tofet* nella valle di Ben-Hinnon, di Ger. 7, 31).

Sotto Achab, Hiel di Bèc-'El riedificò Gerico. Come aveva minacciato Giosué (6, 26), ne gettò le fondamenta su Abramo, suo primogenito, e ne rizzò le porte su Segub, il più giovane dei suoi figli (1 Re 16, 34). Cioè, la città risorse a nuova vita, a causa di due *sacrifici di fondazione* fatti da Hiel.

Il leggendario Keret ha impiorato dal dio del suo padre non dominato, né oro, né possessi, ma solo di potere fondare la discendenza:

« Chio possa acquistare un figlio,

Chio possa moltiplicare la parentela ».

Il dio lo esaudisce; ma perché questo possa avvenire, Keret si deve lavare e arrossare (di sangue: *zar'adm*) dalla punta delle dita fin sulle spalle; quindi, preso un agnello sacrificale (*emr*) il più giovane, e preso del pane, uccelli, vino e miele, deve salire sopra la cima della torre, sopra le mura della città (*1 Ter mehl*); e, elevante le mani al cielo,

deve sacrificare ad 'El padre suo ('*abbe*), in modo che possa scendere Ba'al, figlio di Dagan, datore di fecondità.

Keret obbedisce: con il rito del sangue si impadronisce della vita, con l'offerta dell'agnello si impossessa del sostituto del figlio della promessa: il Dio Ba'al scende e fonda la posterità di Keret (cfr. I, II, 6-26; III, 50-IV, 8). Veramente « sul monte Dio ha provveduto ».

La città e la sua dinastia « si fondano » per mezzo di un sacrificio che richiama la vita, in seguito all'offerta generosa di essa: vivrà chi dà la propria vita.

Ma anche la vita e la regalità si conservano per mezzo dell'olocausto.

Meša preservava il popolo e la città offrendo, sopra le mura, il proprio figlio, erede del regno.

Anzi il sacrificio deve ridare la vita all'erede che è morto.

Il saggio Dan'el — dopo aver fatto le esequie di Aqhat — caccia dal palazzo le piagnone e offre agli dei un olocausto ('*by*). La figlia Pughat vuol ruscicare (?) il fratello, pitturandosi di rosso con la porpora e vestendosi con gli indumenti dell'eroe (I, IV, 20 ss.).

Secondo R. DUSSAUD, T. H. GASTER e G. R. DRIVER anche nella leggenda di Ba'al (V, II, lin. 1-41; IVb, lin. 1-16) si parlerebbe di sacrifici umani. Avremmo, in tale interpretazione, un testo molto affine alla redazione di Gen. 22. Tre sono i pretendenti al trono; come viceré di 'El, Yam, il dio del mare burrascoso, chiamato anche Nahar, come custode e fonte dei fiumi e delle sorgenti; 'Attar, il dio dei canali e Ba'al, il dio delle piogge. Pare che 'El voglia fondare il predominio di Yam, cui muta il nome di Yaw (resistente) e permette a lui di costruirsi un palazzo-tempio, centro materiale del suo potere (IV, III, 27 ss.; IV, 14 ss.; III\* C, 7 ss.). 'Attar, vedendo Kohar Kasis Hiyān, costruire tale tempio, pensa che si tratti di una usurpazione di Yam, ma Šapaš, la Dea del sole, lo informa che 'El lo vuole detronizzare (III\* C, 15 ss.). Anche Ba'al impreca contro questa fortuna di Yam (III\* B, 1 ss.). Costruito il tempio, Yam manda messaggeri a 'El per rivendicar per sé l'eredità di Ba'al; ed 'El lo esaudisce: « Ba'al — dice — sia servo tuo! » (III\* B, 34). 'Anath, la sorella di Ba'al, è disperata, ma Kohar Kasis Hiyān profetizza che Ba'al otterrà, nel futuro, la vittoria (III\* A, 7 ss.); per questo gli fabbrica due mazze, 'Yagrūš e 'Aymur, con le quali Ba'al dovrà cacciare Yam dal trono. Ba'al segna già la vittoria, 'Anath ne prepara la festa. Iniziativa la lotta per l'egemonia, 'Anath uccide i nemici del fratello, e con il loro sangue unge il proprio corpo e il proprio palazzo-tempio: cioè offre il sacrificio umano di fondazione (V, II, 1-41).

Inizia così il dominio di Ba'al, regno di pioggia e di posterità, regno di amore e di pace. Intanto arriva il messaggero Gupn-Ugar, e 'Anath si informa sul numero dei nemici di Ba'al, dopo che essa ha trucidato Yam, Nahar, il Dragone, la Vacca, la Porca, e la femmina del Mostro. Gupn-Ugar risponde che il vittorioso non ha più nessun nemico; la volontà di Ba'al è ormai pacifica, il suo dominio incontrastato. Anche 'Anath perciò sia pacifica sopra la terra (V, IVa, 1-31).

Purtroppo, però, c'è ancora un forte dubbio sulla stabilità del potere di Ba'al; infatti egli non possiede ancora il suo palazzo-tempio (V, IVb, 1 ss.). 'Anath allora disegna di compiere ancora un altro sacrificio umano di fondazione: poi andrà con il sangue nel tempio di 'El ed insanguinerà la sua barba e i suoi candidi capelli (V, V, 1 ss.). Di sicuro, offerto questo sacrificio, sarà chiamato Kohar Kasis Hiyān e la fabbrica del tempio per il fratello sarà iniziata. Il problema di tale tempio è agitato anche nell'olimpico, ove 'El, Athirat, 'Elat e i loro figli si sono riuniti per discutere l'affare (II, 1, 1-16). Ba'al ne approfitta e manda all'assemblea 'Anath, perché consigli di chiamare l'artefice Kohar Kasis Hiyān. 'Anath si veste da supplicante e commuove Athirat: di certo Yam non dominerà mai più. Questi implora Athirat che è giunta alla corte di 'El sopra un somaro (II, IV, 44). Si costruisca per Ba'al un tempio, perché possa dominare da esso (II, IV, 50). 'El, accettando tale mediazione, permette la fondazione del tempio

richiesto (II, IV, 59 ss.). Grande è la gioia di Athirat; felice è il vittorioso Ba'al (II, V, 1-40). Subito è chiamato Kohar Kasis Hiyān, il quale si dà da fare per convindere Ba'al ad aprire nel nuovo tempio una finestra, per dar modo alla pioggia di scendere sopra la terra. Ba'al si oppone, perché teme che per essa possa invece entrare la morte e rapirgli i propri figli; oppure possa entrarvi Yam e rapirgli l'impero. La prima costruzione è fatta di legno di cedro, ma un incendio, durante sette giorni (6+1), l'abbrucia. Se ne costruisce una seconda perciò d'oro e d'argento. Finita la costruzione si celebra il pranzo di dedizione per i 70 figli di Athirat.

Inaugurato e fondato il tempio, Ba'al può conquistare il suo regno: sono 66, 77, 88, 99 le città conquistate!

Di ritorno dalla presa di possesso, tra la soddisfazione di Kohar Kasis Hiyān, Ba'al si decide a fare aprire una finestra nel tempio; così incomincia a piovere sopra la terra, e guizzano i fulmini: i nemici di Ba'al sono esterrefatti; il suo impero è vasto come la terra!

Ma sarà eterno questo dominio? È necessario — dopo aver fondato la reggia-tempio — fondarne la discendenza, vincere la morte, cioè l'unguento Mot, il dio *Yhad 'El gsz* (Yehud di 'El, l'eroe, I\*, II, 9; II, VII, 46 ss.; VIII, 32 s.; III, VI, 30 s.).

Per riuscire a ciò, Ba'al spedisce nello Šc'òl, ove regna questo dio inesorabile, il suo messaggero Gupn Ugar, perché gli porti l'*Pulimatum*: lo deve invitare ad uscire dalla sua tomba, perché Ba'al, da solo, vuole imporre sopra gli dei e sopra la umanità (II, VII, 38-52). Gupn Ugar, ammaestrato, scende nel regno dei morti, dà Mot, il dio che divora i viventi quasi fossero agnelli, che — con l'aiuto di Šapaš — brucia ogni vita. Ormai questo regno esiziale deve cessare, dato che Ba'al possiede il suo tempio.

Mot ascolta imperturbato il messaggio di Gupn Ugar, poi risponde, gettando una rete fatale per Ba'al. Quando questi, nel suo trionfo, uccide il Levitain, caddero i cieli e Mot stesso fu consumato, come sangue-rosso dei pasti funerari, e morì. Ora la sorte si è mutata: sarà Ba'al a dover scendere nelle fauci di Mot e dovrà morire (I, 1-8).

Il messaggero porta l'ambasciata a Ba'al: Mot è insaziabile, è come un leone, come un delfino, come un bove selvatico, affamato e assetato. Ba'al è invitato a far baldoria nello stesso festino di Mot. Sarà preso dal panico il vittorioso Ba'al? No, ma scende coraggioso nello stomaco di Mot e pieno di ironia dirà al dio della morte: « Io sarò tuo servo per sempre! » (I\*, II, 11). Prima però di scendere Ba'al ingravida una vacca che gli darà l'erede (I\*, V, 18 ss.).

Ba'al discende nello Šc'òl e muore per davvero: i messaggeri portano la nuova a 'El che, sconsolato, ne fa duolo ufficiale (I\* VI, 1 ss.); anche 'Anath — dopo aver cretto due pilastri e dopo averli insanguinati — fa duolo sopra il fratello: si ferisce le gote, si graffia il petto e grida: « Ba'al è morto! » Šapaš consegna a lei il cadavere perché lo seppellisca. Segue una ecomombe di 70 bovini, 70 pecore, 70 cervi, 70 capre, 70 asini. Poi, 'Anath sale da 'El e grida ancora: « Ba'al è morto! ».

È dunque distrutta la sua discendenza?

'El fa re del mondo 'Attar; ma è troppo basso per poter sedere sopra il trono di Ba'al (III, 11 ss.); al massimo potrà imparare soltanto sopra la terra.

Ma 'Anath non disarma. Suo fratello dovrà ritornare alla vita. Scenderà lei stessa a litigare con Mot, il dio unigenito di 'El, l'eroe Yehud! Essa lo prende e l'offre come sacrificio di fondazione:

« Essa si impadronisce

Di Mot, figlio di 'El: lo squarta

Con la spada; lo staccia in un vaglio;

La brucia nel fuoco;

Lo interra con duemila pietre; lo semina

In un campo! Davvero i passeri lo finiscono

Pezzo per pezzo »...



Dal 1475 al 1200 si ha una enorme quantità di ceramica prelesica, o micenea, nel nord del Negheb, specialmente nello strato C<sup>2</sup> di Tell Beit Mirsim. Ceramica e attività commerciale che si sarebbero estese, secondo C. H. Gordon, fin nella valle del Giordano, che perciò avrebbe preso un nome filisteo (𐤆𐤍𐤏𐤍 con l'articolo non deriverebbe dal verbo semitico 𐤍𐤏𐤍, discendere, ma dal sostantivo greco λέπιδωσις che significa fiamme. Con questo senso vedi Gen. 32, 10).

I filistei, propriamente detti, e gli altri popoli del nord, dunque, arroccandosi lungo la costa palestinese, verso il sec. XII, non furono altro che seguire una via tracciata dai loro padri.

Questa seconda esegesi ci spiega meglio l'uso del nome Pekià non semitico, il suo servizio militare come mercenario (l'esercito in tale zona avrà ancora al tempo di David, simile carattere, 2 Sam. 8, 18) e il culto di Melék - 'El 'Olam di origine pelagico (LAKRANG, MATYER).

BRONCORAIA. — W. F. ALMOND, *The excavation of Tell Beit Mirsim, vol. I. The Pottery of the First Three Campaigns*, AASOR 12 (1930-31), § 60, p. 133; LB 1-11, str. C<sup>2</sup>, vol. II, *The Pottery of the First Three Campaigns*, AASOR 12 (1930-31), § 83, p. 135; *The Chronology of C<sup>2</sup>*, J. BARAN, *Palestine, Problems of Late Copper Age*, 129, 141; E. SJÖGREN, *Pottery of Late Copper Age*, 129, 141; C. H. GORDON, *Oriente*, 1 (1925), 383-5; *The Bible and the Ancient East*, ed. by G. J. WILKINSON, London 1961, 356 s. Per la tesi contraria, cfr. R. DE VAUX, HAI, pp. 468-474.

#### IV (A'). IL SACRIFICIO DI ISACCO COME FONDAZIONE DEL SANTUARIO

22 Dopo aver elminato Ismaele e avere accettato, con un Patto giurato, Abimelec, il Redattore ritorna ad Isacco, l'eroe del ciclo (22, 1-19). Sovrapponendo parecchi strati prelesici (topografico, liturgico e agiografico, vedi Introduzione, sopra, pp. 49 s.), forma un meraviglioso racconto sul sacrificio del primogenito, come fondazione del santuario della *Beit 'Abraham*. Secondo parecchi critici, si tratterebbe di una trad. B, con intrusioni di J (vv. 11, 14) e con amplificazioni di Rie (vv. 15-19). Secondo noi, si tratterebbe, invece, di due tradd. JI, che raccontavano, indipendentemente, l'una la fondazione del santuario nazionale, probabilmente di quello di Mòreb, a Sichem (trad. E), di carattere anorritico; e l'altra il sacrificio di fondazione, avvenuto sul Monte di Jahweh, chiamato Hamorriyâh, di carattere cananeo.

Il Redattore amalgama i due racconti, restringendo alcuni temi del primo (l'apparizione del Tempio e l'adorazione del Dio nazionale), e sviluppandone altri del secondo (specialmente il sacrificio del primogenito, sostituito dall'ariste). Ne nasce un nuovo componimento, ricco di *patos* e di perfezione stilistica, che si sviluppa con nuovi *scelte temi*, e con nuovi problemi liturgici ed agiografici (sacrificio di riscatto, fede e speranza di Abrahamo).

1) *La rivelazione e l'oracolo* (vv. 1 ac, 2 ac E+14, 20d). Il Redattore unisce una vecchia rivelazione notturna eohistica (cfr. v. 3) con un oracolo di tipo jahwistico.

1 ac. Dopo gli avvenimenti accaduti a Gerara e a Bersabea (cc. 20, 21 di E), 'Elohîm compare al suo profeta (20, 7) in un sogno rivelatore, proprio come avviene a Malkî Dagan, il vegetante del dio Dagan, rivale di Kronos divoratore di primogeniti (Introduzione, sopra, p. 52). L'oggetto della rivelazione — secondo 2 ac — è un pellegrinaggio del profeta, di colui, cioè, che donne tra i Veggenti (*elîm mâhîm* di Mart), verso il luogo delle visioni (vedi Appunto critico), per ivi fondare il santuario della *Beit 'Abraham*. Secondo il Sir questo luogo è l'*'ôrîs ha' Yamîm*, il paese degli Amorit, e in particolare, secondo il Sam, è la regione di Mòreb (scritto con *Palaf* e la *he locale*), centro geografico della trad. E. Secondo la trad. J, invece, in 10, 20d, si tratterebbe di un oracolo che ha come fine una prova del patriarca e come oggetto il sacrificio del primogenito.

1b. *Quando (Jahweh) tentò Abrahamo gli disse:*

— Su, prendi il tuo figliuolo, ecc. Il verbo *nisâhî* denota una esplorazione, un esame, a cui si sottopone una fanciulla, per vedere la preparazione (Dan. 1, 12, 14; Eccl. 2, 1 ecc.); oppure una prova a cui si sottopone Salomone, per scoprire se la fama della sua sapienza corrisponda o no alla realtà (1 Re 10, 1; 2 Cron. 9, 1); o, finalmente, denota una tentazione, con cui si sapeggia la fedeltà del giusto ai voleri, anche eroici, richiesti da Dio (Es. 15, 25; 20, 20; Deut. 8, 2, 16; 13, 4; 33, 8 ecc.).

2bd. Abrahamo viene provato circa ambidue le promesse fattegli da Dio: circa il possesso della terra da parte del suo seme (12, 7; 13, 14, 15; 15, 18; 17, 8) e circa il seme stesso, concretizzato in Isacco (5, 4; 17, 16, 19; 18, 10; 21, 12). Gli comanda, infatti, Jahweh: — *Prendi il tuo veidîd che tu ami, Isacco...* e *offrilo in olocausto*. Abbiamo già visto che su questo *veidîd* («*1eodô* > *yidô*), unigenito, da doversi sacrificare a Kronos, circolava, tra i Cananei preisraeliti, una nutrita leggenda (Introduzione e Commento, sopra, pp. 60, 386).

Abrahamo lo deve bruciare in olocausto. Come pellegrino nel paese di *Abî Melék*, cultore del crudele dio cananeo *Melék - Kronos* e come fondatore del culto rivale di *Šem Jahweh 'El 'Olam*, il patriarca poté dapprima formarsi una *coscienza eroica*, e chiedersi se anche il suo Jahweh 'El 'Olam non dovesse venerarsi con l'uccisione del primogenito. Un caso psicologico chiaramente parallelo, si trova nel profeta Micha 6, 6: «*Con qual cosa ho da presentarmi a Jahweh, ho da inchinarmi all' 'Elohîm Mòreb?*». Anche il profeta, come già Abrahamo, lotta in cuor suo per conoscere fino a dove debba spingere il suo timor di Dio. Il sacrificio umano si presenta anche lui come l'ultima espressione della sua religiosità: «*Gli offrì il suo primogenito in ammenda della mia colpa, il frutto delle mie viscere in espiazione per la mia vita?*». Ezechiele dirà chiaramente che tale coscienza erronea costituì una prova,

22<sup>1</sup> Or avvenne, dopo queste cose, che 'Elohîm tentò Abrahamo dicendogli: — Abrahamo, Abrahamo! — Rispose: — Econni —. <sup>2</sup> Riprese: — Su, prendi il tuo figlio, il tuo diletto che tu ami, Isacco, e va' nel territorio di Morriyâh, ed offrilo ivi in olocausto su di un monte che Io ti dirò! — Ed Abrahamo si alzò di mattino per tempo, selò il suo somaro, prese con sé due suoi servi ed Isacco suo figlio, poi spaccò la legna dell'olocausto, si alzò e si mise in viaggio verso il santuario che gli aveva detto 'Elohîm. <sup>3</sup> Al terzo giorno Abrahamo, alzando gli occhi, vide da lontano il santuario. <sup>4</sup> Allora Abrahamo disse ai suoi due servi: — Sedetevi e dimorate qui, con Pasno; io ed il ragazzo andremo fin là, faremo adorazione e poi ritorneremo da voi —. <sup>5</sup> E Abrahamo prese la legna dell'olocausto e la caricò su Isacco, suo figlio; cglî prese in mano il fuoco

<sup>2</sup>. Varie sono state le interpretazioni della frase *'ôrîs ha'morriyâh*: a) un gruppo l'ha presa come fondata da nomi comuni: il Targ Sam ha *heziâh*, visione; *Adq* ha *trîv xaxzaxpovâ*, visione pubblica; Samm ha *trîs braxoxâg*, dell'apparizione; la Volg ha *visionis (haumariâh)*. Oppure: il Gr ha *trîv vîpîlîyî*, cfr. 12, 6, passe elevato (*visionis*); Targ O e Jon hanno *phîlîhânî*, del servizio del tempio, dell'adorazione. b) Un secondo gruppo, di tradizione ebraica e patristica, ha preso la frase come indicazione locale, riferentesi alla «*Montagna del tempio*» di Gerusalemme: 2 Cron. 3, 1 ha *trîv Moloiov opoc*; lo stesso ha G. FLAVIO, *Anr. Giud.* I, 13, 1. A questa tradizione si riferisce S. GIROUARD quando scrive: «*Alunt ergo Hebraei hunc montem esse in quo posita templum conditum est, in arca Omne iehusaei*». *Quaest. in Gen.*, 12, 1, PL 23, 1019. c) Il gruppo samaritano pensa, invece, alla Quercia di Mòreb, presso Sichem (12, 6); il termine *hamorî'âh* ne sarebbe una variante. Forse il Sir *hâr'âmôrîm*, terra degli Amorit, si riferisce alla stessa zona.

lungo la storia d'Israele (20, 25 s.). In questa tentazione ci caddero, nella loro rozza religiosità, il ferocissimo Yefet, grato al Signore per la vittoria riportata (Giud. 11, 30-40); il servo dello empio Achab, Hiel di Bet-'El, nella ricostruzione di Gerico (1 Re 16, 34); gli increduli Amaz e Manasse (2 Re 16, 3; 21, 6); le ribelli Ginda e Israele (1 Re 17, 17) e specialmente la città di Gerusalemme (Ger. 7, 31 s.; 19, 5 s.; 32, 35). Ed è appunto nella regione di *Morriyâh* che, secondo lo jahwista, si deve offrire tale sacrificio umano. La tradizione ebraica e patristica pensano tale regione sulla «*Montagna*» del Tempio di Gerusalemme (2 Cron. 3, 1, cfr. Appunto critico). Solo qui, infatti, c'è il vero «*servizio*» di Dio, come vogliono i *Targumim*; solo qui c'è il trono eccelso (*marôb*) di Jahweh, come vogliono Ger. 17, 12; Mi. 6, 6 e 1 LXX (cfr. *trîv ôpîpîlîyî*); solo qui, finalmente, c'è un nome che si riferisce tanto a una *fontazione* (cfr. *Yerû* [saltem], da *yarâh*, fondare), quanto a un abbracciamento (*Arî 'El* per Gerusalemme in Is. 19, 1, derivante da *'ârâh*, bruciare).

BRONCORAIA. — S. KEARS, *Morriyâh*, PEQ 1947, 45-50; L. H. VIKENST, *Abraham a Jethanah*, RB 58 (1951), 306-371; L. ZAHAR, *The Land of Moriah* (Gen. 22, 1-26), AME 44 (1947), 84-94.

2) *Il pellegrinaggio* (vv. 3 ac, 4-5, 8 LXX, Sam. di E+130, 6, 7-8 TM di J). Il Redattore amalgama, con arte squisita, la trad. E sul pellegrinaggio, con la trad. J sull'olocausto. 3 ac. La trad. E ci racconta che Abrahamo si alzò di mattina per tempo, per mettere in esecuzione la visione avuta nella notte; sella il suo asino, prende con sé due servi e suo figlio Isacco, e

si mise in viaggio verso il santuario che gli aveva

detto 'Elohîm. Lui veramente — come i pellegrini di cui si parla nel genere letterario della fondazione del santuario (vedi Introduzione, sopra, pp. 50-52) — ancora non sa quale sia di preciso questo «*Luogo*» che si è scelto il Signore. Lo vedrà all'improvviso, alzando gli occhi, dopo aver viaggiato per tre giorni da Bersabea verso il paese degli Amorit: si tratta proprio della Quercia di Mòreb (v. 4).

vv. 5, 8. Appena vistolo, Abrahamo comanda ai servi di fermarsi, mentre lui e il figlio si addentrano nella zona del sacro; andranno a fare adorazioni, mentre 'Elohîm stesso si *scelgerà un agnello per l'olocausto*. L'adorazione costituirà, anche nell'ambiente, lo scopo di ogni pellegrinaggio (vedi Introduzione, sopra, p. 53, n. 4). Il culto speciale degli individui consacrati al culto (*qôdîm*, p. 50); essa consisteva nel protrarsi fino a terra, con il volto tra la polvere (Sal. 5, 7; 99, 5; 132, 7; 138, 2). L'olocausto, di cui si parla in questo testo (v. 8 LXX, Sam), non è quello comune, ma è l'olocausto detto dai Rabbinî *'âlet rî'ôpîm*, oppure lo *r'ôpîyâh qôdîm*, cioè, l'olocausto della «*apparizione*», o del «*pellegrinaggio*» del Deserto o del Tempio che Dio si è scelto in una delle tribù d'Israele (M. JASTROW, *ad v.*, *r'ôpîyâh*, 3, p. 1436b). Di questo olocausto, «*scelto*» da Dio, se ne parla in Deut. 12, 4-14.

La trad. J arricchisce questo pellegrinaggio con la descrizione di Isacco, primogenito da sacrificarsi sul monte *scelto* da Jahweh, sul Morriyâh, a Gerusalemme.

vv. 3b, 6. Appena terminato l'oracolo, senza *trîv* *versare*, Abrahamo spaccò la legna dell'olocausto.

causa... la carica su Isacco suo figlio; prese in mano il fuoco e il coltello e s'incamminarono tutti e due insieme. Il quadro è di una tragedia sublime: il Padre, depositario muto delle volontà divine, che obbedisce cromaticamente, il figlio inconspicuo come un angelo che si preserva, perché tutto si compia nel migliore dei modi: il Padre, gentile, che porta il fuoco (forse la pietra focaia, ass. [abrah] *šāhī*, E. A. Spreiser, 163, 6) e il coltello, perché Isacco non si faccia del male, con questi oggetti periclosi, nel tragico; il figlio, forte, che si carica la legna del suo sacrificio. Solo attraverso la «Vita dolerosa», che porta a Cristo al Calvario, si rivelerà, nella storia degli uomini, una scena carica di una tragedia superiore alla nostra. «Isacco, mentre il padre era preoccupato del sacrificio, portando da se stesso il legno, anziché già da allora la fine di Cristo, offerto dal Padre come vittima, mentre trascurava il legno della sua passione», FERULLIANO, *Ado. Marc.*, III, 18, Pl. 2, 374; cfr. *Ado. Jud.*, 10, Pl. 2, 666. «Così Abramo, credente in Dio e scrutatore soprattutto della radice e del fondamento della fede, tenuto nel suo figlio, non dubita né tentenna, ma obbedisce ai precetti di Dio, con tutta la pazienza della devozione. E Isacco, prefigurato come tipo del sacrificio del Signore, quando fu offerto dal padre per essere immolato, fu trovato paziente». CIPRIANO, *De Bono Patientiae*, 10, Pl. 4, 653. Cfr. J. DANIELOU, *Sacramentum Futuri*, 1950, 109 s.

vv. 7-8. Durante il viaggio solitario (Abramo ed Isacco nella trad. J sono senza servi), avviene il sublime dialogo tra padre e figlio che ci scopre, per un attimo almeno, i pensieri che gravavano la mente dei due eroi.

Isacco si tortura la mente per scoprire la incongruenza della scena di cui è autore: — Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto (A17)? — La tradizione ebraica posteriore risponderà affermando che l'agnello — ogni agnello, anche quello pasquale — è lo stesso Isacco (*Mekilta* su *Ex.* VIII, cfr. J. DANIELOU, *Sacramentum Futuri*, etc. pp. 100 s.). Abramo invece — lui che conosce la tragica realtà — risponde con un proverbio: — Jahweh (cfr. v. 14) si provvederà da se l'agnello per l'olocausto, figlio mio! — Sarà, dunque, uno scello da Dio. Il teologo autore di Ebr. 11, 17-19 pensa che qui non si tratti di una risposta evasiva del padre, ma della manifestazione della fede che lo reggerà: non dubitando delle promesse avute, ritenute che Dio è potente anche da far risuscitare dai morti; ond'è che ribatte Isacco per una specie di resurrezione. Forse nello stadio preletterario della tradizione, poté infatti, alla formulazione di questa speranza, il fatto che la corrente razionalista al culto di Melek-Kromos, incominciò a vedere nell'abbrucciamento di Melkart (figlio di Demarus, nemico del culto di Dio) un rito propiziatorio per la sua... des Phéniciens et des Syriens, in «Mata», Paris 1949, 381.

Il Redattore, al contrario, unendo le due tradizioni in un unico componimento e lasciandole nella incertezza degli autori, ha reso il pellegrinaggio tanto più drammatico. Commenta G. VON RAD: «Anche qui il narratore si contiene dai donarci una conoscenza intima dell'interno di Abramo (cfr. 21, 14). Egli descrive solo come Abramo agì, in armonia con il comando che apparentemente fu ricevuto durante la notte. Egli rimane per strada tre giorni e già si scopre da questo che la sua obbedienza fu ferma e non semplice. Abramo dice che intende andare con Isacco sul monte per pregare, ciò che a quel tempo era usante durante i viaggi. Così si separa dai servi, perché egli potesse fare ciò che doveva fare, quando era completamente solo con il figlio. Da questo punto in poi, il tempo della narrazione ritarda rimarchevolmente. La descrizione pare avanzare con il rimorchio ed è circoscrizata, lasciando al lettore sentire qualcosa delle agone di tale sentiero. Il nostro narratore usa una casta reticenza sulla parte emozionale e si destreggia con grande abilità nel usare il metodo indiretto nel rappresentare e nel suggerire le circostanze del mondo emozionale. Così ci mostra, per esempio, le attenzioni amorevoli di Abramo verso il ragazzo nella divisione del carico. Egli stesso porta gli oggetti pericolosi, con cui il ragazzo potrebbe rivoltarsi, la forcia e il coltello. Le parole «s'incamminarono tutti e due insieme» ci lasciano sospettare che il ragazzo rappe l'opprimente silenzio, solo dopo un tempo. E dopo la conversazione la frase è ripetuta. Uno può vedere che la parte finale del viaggio fu fatta in silenzio. Ma la conversazione stessa è soprattutto, «una vera pittura dell'anima» (O. PROCKSCHI), nonostante la sua brevità esteriore. La risposta del vecchio alla intelligente domanda del giovane è, da principio, semplicemente evasiva. E dà «con tenore amore», di sicuro, ma non con «intima speranza» (I. DIZANTSKI), che avrebbe privato la narrazione della sua più importante sostanza. Attualmente la risposta è ambigua, ma essa contiene una verità di cui Abramo stesso non è ancora informato. «Essa perverrà alla esatta soluzione, solo quando il fatto sarà finito e lascia entrambi ancora nei propri pensieri». «Di nuovo scende un profondo silenzio, finché essi non arrivano, e anche allora non è più detto alcunché, ma solo si agisce» (B. JACOB), *Das erste Buch Moses*, 3, 205 s.

3) *La fondazione del Santuario* (vv. 9 a di E; 9b-10 di J). Scopo del pellegrinaggio, anche nell'ambiente (cfr. introduzione, sopra, pp. 50-54), era la fondazione del tempio della *Ba' alaba*. Ciò non significa che prima il santuario non esistesse affatto (il termine *hammûqda* già usato, ne denota l'esistenza), ma che il patriarca costruendovi il suo altare, elevava il santuario preesistente a santuario della sua casa, e ne eleggeva l'Elilim come proprio Profeta (vedi introduzione, sopra, pp. 52-54). E quanto fecero Introdotto, sopra, pp. 52-54). E quanto fecero Introdotto e Isacco. Così arriviamo al santuario

ed il coltello, e s'incamminarono tutti e due insieme. Isacco si rivolse a suo padre Abrahamo e disse: — Padre mio!... Rispose: — Ecco, figlio mio!... Rispose Abrahamo: — Elilim si provvederà da sé l'agnello per l'olocausto?... Rispose Abrahamo: — Elilim si provvederà da sé l'agnello per l'olocausto, figlio mio!... E proseguirono tutti e due insieme. Così arrivarono al santuario che Elilim gli aveva detto, ed ivi Abrahamo edificò l'altare, vi depose la legna, legò Isacco suo figlio e gli depose sull'altare al disopra della legna. Poi Abrahamo stese la mano e prese il coltello per scannare il suo figliuolo. Ma l'Angelo di Jahweh lo chiamò dal cielo e gli disse: — Abrahamo, Abrahamo!... Rispose: Eccomi!... Rispose: — Non scendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che rispetti Elilim e non mi hai risparmiato il tuo fi-

11. Il Sir ha conservato la trad. E, leggendo Angelo di Elilim.

che Elilim gli aveva detto, ed ivi Abrahamo edificò l'altare (v. 9a); vi creasse, cioè, quasi una cappella di famiglia, costituendovi — come affermano i targumim — un clero, adoratore in perpetuo.

vv. 9b-10. La trad. J aggiunge la descrizione tecnica della preparazione del sacrificio del primogenito, certamente come rito di fondazione: il patriarca, in un silenzio drammatico, depose la legna sull'altare, annodò le membra di Isacco, quasi fosse un agnello, poi lo depose sull'altare, al disopra delle legna. Questo rito della *'aggida*, o *legamento* di Isacco, prenderà un grande sviluppo nella *leggenda ebraica*: l'agnello pasquale non sarà considerato come un memoriale (*Mekilta* su *Ex.* VIII); e sarà guardato come fonte permanente di ispirazione per Israele. J. DANIELOU, *Sacramentum futuri*, pp. 100 ss.; vedi sopra, p. 386.

I cristiani, poi si riferiranno a cotesta scena come a un tipo della immolazione di Cristo. MELITONE di Sardi dirà: «Era da contemplarsi un nuovo mistero: un figlio che veniva condotto dal padre sul monte per l'uccisione; che veniva posto sopra la legna dell'olocausto con i piedi legati, preparando con diligenza tutto ciò che era necessario per la sua immolazione. Mentre Isacco tace, legato come un ariete, senza aprire la propria bocca, senza alcun belato. Non temendo la spada, non esterrefatto dal fuoco, non contristato dai dolori, fortemente, sostiene il tipo del Signore. Fu, dunque, posto nel mezzo Isacco, legato nei piedi come un ariete, mentre il padre, in piedi, con il coltello nella mano, non temde di uccidere il proprio figlio», *Fragmenta*, PG 5, 1217.

È vero che Abrahamo non porterà a compimento la sua opera, ma il v. 10 ce lo presenta pronto a farlo: *Pater Abrahamo stese la mano e prese il coltello per scannare il suo figliuolo*. Tutti gli agiografi, tanto del Vecchio quanto del N.T., glorificavano questa fede obbediente del patriarca. La Sap. 10, 5 ne loda la forza d'animo; l'Eccl. 44, 19b ne loda la fedeltà nella prova; I Mac. 2, 52, seguito da Giac. 2, 20 s., attri-

buiranno l'imputazione della giustizia a tale eroica fedeltà.

4) *Il primo oracolo* (vv. 11 Sir. 12b di E; 11 T.M. - 12 di J). Come nell'ambiente amoritico, anche nella trad. E, conservata dalla *Pesitta*, la fondazione del santuario è considerata, dal l'oracolo di Elilim, come una manifestazione del timor di Dio (cfr. *Yelilim*), cioè dell'obbedienza alla sua volontà (cfr. Gen. 20, 11; 42, 18; 2 Re 4, 13; Is. 11, 2; Prov. 1, 7; Giob. 1, 1, 8). Nella trad. J, invece, che in questo tema ha preso il sopravvento, il timor di Dio si è concretizzato nel non rifiutare a Lui il figliuolo, *yelid*. È stato questo timor di Dio che ha suggerito ad Abrahamo «la tentatrice possibilità di sacrificare il suo primogenito» (C. SCHMID). Ora l'Angelo di Jahweh, pago di tanta generosità, ferma la mano tremante ma decisa del padre: *Non scendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male*. Questa proibizione affonda le sue radici nella reazione biblica al sacrificio del primogenito. La legge di santità premonitrice (11), comanda perentoriamente: «Non darai i tuoi figliuoli per essere immolati a Moloc» (Lev. 18, 21); e ne condanna il trasgressore alla morte di lapidazione, alla scomunica dal popolo santo. Perché tale sacrificio non è fonte di benessere, come pensavano i Cananei (vedi introduzione, sopra, pp. 56-60), ma «contaminava» il santuario, «profana» il Nome santo di Dio (Lev. 20, 1-5; cfr. Deut. 18, 10a).

I SS. Padri, invece, in questa proibizione di portare a termine il sacrificio di Isacco, ci vedono una nuova tipologia: non fu immolato, perché la vera immolazione redentiva la poteva comportare a compimento (vz... *teledif*) il tipo che esisteva in Isacco, che fu offerto sopra l'ara. Anche per FERULLIANO il sacrificio di Isacco e tutte le azioni successive «fuerunt sacramenta quae temporibus Christi perficenda servabantur» (*Ado. Jud.*, 13, Pl. 2, 676) e per MELITONE di Sardi «Cristo mori, Isacco invece non mori, perché era solo un tipo di Colui che doveva patire». *Fragmenta*, PG 5, 1217.

5) Il sacrificio viene nel santuario (vv. 13, 14a TM 14b Volg Sir di J. 14a; Yeri 'el 14b TM, LXX, Targ O di E). Come si può vedere dall'Apparato critico, la pericope è stata molto alterata. Il Redattore ha jahwehizzato la trad. E, dando il sopravvento al tema del sacrificio.

13. Il versetto è formulato con un vocabolario cananeo. Abrahamo, ascoltato Poracolo del Jahweh, alzò gli occhi e guardò; ed ecco: un arce ardente, ghermito dal fuoco, in un cespuglio con le sue corna. E Abrahamo andò a prendere l'ariete e l'offrì in olocausto al posto del suo figliuolo. Si tratta, senz'altro, del sacrificio del primogenito: « Ogni primogenito è mio... Riscarterai ogni primogenito dei tuoi figliuoli » (Es. 34, 19-20); « consacrami ogni primogenito... esse mi appartiene... riscatta anche ogni primogenito dell'uomo tra i tuoi figliuoli » (Es. 13, 2, 13). Anche nell'ambiente punico, a volte, il sacrificio del primogenito veniva sostituito con Polocusto di agnelli (cfr. il sacrificio *mle 'mr > mulelamor*, vedi Introduzione, sopra, pp. 56-60).

La scena, come è descritta dal nostro versetto, ha delle analogie con il roverso ardente di Mosè (Is. 3, 2); qualcuno ci vede anche dei rapporti con l'angelo pasquale, che, secondo la tradizione ebraica, veniva bruciato dopo essere stato impiato su due assi messi a forma di croce (cfr. GIUSTINO, *Diad.*, 40, 2-3; PG 6, 56f). La maggior parte dei SS, Padri, finalmente, ci vede dei rapporti con il Cristo inconfonibile di spine, immolato per salvare l'umanità, che avrebbe dovuto morire per le proprie colpe. Tertulliano mette in evidenza che l'ariete era impignato dallo spinero, come Cristo dalla corona di spine; che l'ariete era sospeso sulle sue corna, come Cristo fu sospeso dai « corni » o estremità della Croce. *Abr. Jud.*, 13, Pl. 2, 676. MARTONE di Strdi sottolinea la natura vitiana delle due immolazioni: « A favore di Isacco, il giusto, appare un ariete, in vista dell'offerta, in modo che sciogliesse i legami di Isacco (cfr. il v. 9b). Come l'uccisione dell'ariete redense Isacco, così la morte del Signore salvò noi, e legandosi ai sciolse, immolandosi ci redense ». *Fragmente*, PG 5, 1216. Nota pure la tipologia del roverso e del santuario: « La pianta designa la Croce, quel Largo Gerusalemme e l'ariete il Signore legato per essere ucciso ». *Hibelen*, 1217. Tale tipologia cristologica sarà sviluppata, sia nella chiesa greca che latina, da AGOSTINO, da ILARIO, da ZANONE di Verona, da ATANASIO, da GREGORIO di Nissa, da G. CRISTOSTOMO, da TEODORO e da altri. Ecco di tale tradizione si scriverà nella *Sacramenta* di S. TOMMASO, che metterà tra le figure eminenti del Cristo immolato il sacrificio di Isacco e l'agnello pasquale:

La figura prefiguratur  
cum Isaac immolatur.

Vedi J. DANIELOU, *Sacramentum futuri*, pp. 106-111; P. TERRES ROS, *Il Sacrificio de Isaac*, CB 12 (1955), 76 s.

14. Oggi, il versetto ha un carattere neutro; basandosi sul fatto che il verbo *ra'ah* può significare tanto prevedersi quanto apparire, il Redattore ha lasciato l'ambiguità, riferendolo sia alla tradizione del santuario come luogo delle apparizioni di Dio, sia a quella del sacrificio vicario. Pur mancando, però, il nome di Jahweh (trad. del sacrificio), pare preferire la tradizione ebraica del santuario.

Secondo H. GUNTER, questa trad. E dovrebbe avere in 14a la lezione: *E Abrahamo chiama il nome di quel santuario Yeri'el, fondazione di 'El*; e in 14b dovrebbe avere la forma *nif'al* del TM *yeri'el*: *onde oggi si dice: sul Monte 'Elahim si vede, appare nelle sue visioni*. La lezione si basa specialmente sui LXX che hanno *ὄραση*, e sul commento del Targ O che sottolinea la fondazione del culto nel santuario (vedi Apparato critico).

La trad. I, invece, in 14a segue senz'altro la lezione del LXX: *E Abrahamo chiama il nome del luogo: Jahweh yir'eh*, cioè Jahweh provvede da sé l'agnello sostituto, *onde oggi si dice: Sul monte, Jahweh si sarà provveduto* (cfr. la Volg.: *videbit. yir'eh*). Testimonianza questo stato ambiguo del testo S. GIROLAMO: « Et vocavit (Abrahamo) nomen loci illius: Dominus videbit dicentis hodie: In monte Dominus videt. Pro eo quod hic habet *videbit*, in hebraeo scriptum est *videbit*. Hoc autem apud Hebraeos exivit in proverbium, ut si quando in angustia constituti sunt, et Domini opant auxilio sublevari, dicunt: In monte Dominus videbitur; hoc est, sicut Abraham misertus est, miserebitur et nosiri ». *Quaest. in Gen.*, 23, 14, Pl. 23, 1021 s. Siamo, di nuovo, nel concetto del Dio Provvidente!

6) Il secondo oracolo (vv. 15 Sir 16b, 17c di E; 15 TM 16a, 17ab, 18 di J). I critici considerano tutta la pericope una rievocazione secondaria (*stadi*), espressa con una fraseologia mista (Rif), priva di originalità, improntata allo stile profetico (cfr. la frase *n'ram jahweh*, mortorio di Jahweh). Vedi J. SKINNER, 331; G. VON RAD, 3, 207.

Noi, al contrario — fondati sul genere letterario della fondazione del santuario, in cui si avevano due oracoli, con la promessa della vittoria sopra i nemici — consideriamo, almeno la trad. E, originale; ammettendo magari una amplificazione del Rif che ha santificato le promesse già fatte riguardo al sacre.

Vv. 15 Sir. 16b, 17c. Come nell'ambiente amorritico, un secondo oracolo dal cielo assicura Abrahamo della vittoria contro i nemici (vedi Introduzione, sopra, p. 53). La frase: *perché tu hai fatto questo* si dovrebbe, in origine, riferire alla fondazione del santuario di Yeri'el, e alla ordinazione del culto regolare (cfr. Targ O). Conseguenza di ciò è che la discesa *s'impadronità della porta dei santuari*. La frase si ritrova in 24, 60, che è della trad. E. Essa significa che la discesa-

ghiuolo, l'unico tuo) <sup>13</sup> Allora Abrahamo alzò gli occhi e guardò; ed ecco: un ariete ardente, ghermito dal fuoco, in un cespuglio con le sue corna. E Abrahamo andò a prendere l'ariete, e l'offrì in olocausto al posto del suo figliuolo. <sup>14</sup> F. Abrahamo chiamò il nome del santuario Jahweh Yir'eh, *onde oggi si dice*: — Sul monte Jahweh si vede... <sup>15</sup> Poi Pangolo di Jahweh chiamò dal cielo Abrahamo per la seconda volta <sup>16</sup> e disse: — Giuro per me stesso, oracolo di Jahweh; perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato il tuo figliuolo, l'unico tuo, <sup>17</sup> Io ti benedirò con ogni benedizione e assai moltiplicherò la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza s'impadronirà della porta dei suoi nemici. <sup>18</sup> E si diranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, in compenso del fatto che tu hai ubbidito alla mia voce... <sup>19</sup> Poi Abrahamo tornò dai suoi servi, e insieme si misero in cammino verso Bersabe; ed Abrahamo abitò a Bersabe.

13. La preposizione *'al*, dietro, fa difficoltà nel contesto; il Targ O e Sinm l'hanno presa in senso temporale; KRITTEL suggerisce di leggere *alhar'ayre*, dietro di lui. Circa 40 MSS + MSSG, il Sam, il Sir, Luciano, il Targ Ger, i Gub, leggono *'elad*, uno; noi preferiamo vederli l'arritico termine ug. *'elad > 'elaz* = ghermito dal fuoco; oppure il sir. *'elad*, bruciato; o l'ace. *alharum*, accendersi.

Anche il part. *ne'elaz* non è da considerarsi come un *nif'al* del verbo *'elaz*, preso, ma del verbo ug. *alaz*, ghermito dal fuoco.

La frase *basabde* è stata tradotta in varie maniere: il Gr con *év ποτό* *Νοβελκ*, nella pianta Sabec; Sinm con *év βάρτος*, in una rete (*ψιδελκάδι*); Aq con *év ποταμῶν*, in una massa computata; la Volg con *inter vepres*.

14. Il versetto è stato alterato e ne è difficile la ricostruzione dell'originale. La lezione redazionale ha un carattere neutro, riferendosi al Santuario, ma con il nome di Jahweh. Con discreta probabilità a) possiamo attribuire alla trad. I del sacrificio il v. 14a; *jahweh yir'eh*, Jahweh provvede, Jahweh vede i bisogni dei fedeli e 14b, ma secondo la Volg e il Sir: *in monte Dominus videbit* (*yir'eh*). b) Possiamo attribuire alla trad. E del Santuario il v. 14a, secondo la congettura di H. GUNTER: *y'eri'el*, fondazione di 'El (2 Cron. 20, 16) e 14b *y'eri'eh* (*y'ehwib* del R per *Elahim*) *behar*, nel monte di \* 'El appunto, si vede, è visto; cioè: nel monte di \*, c'è la visione di 'El. Da questa trad. E devono dipendere tanto il Gr che il Targ O. Il primo ha tradotto *év τόπον* [ἵερος] per *ἡ θεοῦ* *ὄραση*, nel monte Dio si vede; il Targ O invece ha parafrasato: « E Abrahamo adorò e pregò lui, in quel posto, dicendo avanti a Jahweh (per *Elahim*): Qui le generazioni adoreranno. Così ancor oggi è detto: in questa montagna Abrahamo adorò, dimanzai al Signore! ».

Nel TM si ha la frase *behar jahweh*, nel monte di Jahweh, che esprime meglio il Tempio di Gerusalemme (Is. 2, 3; 30, 29). Nelle traduzioni, invece, si legge lo stato assoluto *behar jahweh* nel monte, Jahweh... Parocchi mss. del Gr e della Volg e il Sir aggiungono *harazeh*.

15. Il Sir. conosce la trad. E, leggendo, invece di Jahweh, il nome di Elahim.

17c. Il Gr ha *τὴν τόλμας τῶν ὑπερωρίων*, come gli Ariti 3, 25 che ne dipendono.

denza s'impadronità delle città nemiche (cfr. Apparato critico).

Il Rj (15 TM 16a, 17ab, 18) santeggia le promesse sul seme. Sotto forma di un *n'ram jahweh*, è riferito un suo solenne giuramento.

La frase *bi midbat*, giuro per me stesso, si ritrova in Es. 32, 13 (ancora di Rif) e altrove in Is. 45, 23; Ger. 22, 5; 49, 13. Per il fatto che Abrahamo non ha risparmiato al Signore il suo figliuolo, *yelid*, sarà benedetto con ogni benedizione e inoltre sarà moltiplicato assai la sua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare. E la stessa promessa già riferita in 15, 5 e 13, 16 (tutti e due della trad. I). Come compenso che ha obbedito alla voce di Dio, tutte le nazioni della terra si diranno

*benedette* (*hibeharakh*) nella sua discendenza. La stessa forma si ha in 26, 4 e in Deut. 29, 18; Is. 65, 16; Jer. 4, 2; Sal. 72, 17.

7) Ritorno dal pellegrinaggio (vv. 19a di E; 19b di J). Fondato il santuario, Abrahamo ritornò dai servi e insieme si diressero a Bersabe, luogo di partenza e centro del culto del crudele 'El (Olam ebraicizzato). Qui — secondo J — fissò il suo domicilio.

BIRNBOVIA. — I. LÉVY, *Le sacrifice d'Isaac et la mort de Yisou*, REI 64 (1902), 156 s. — H. S. SHARON, *The Sacrifice of Isaac in Paralel Tradition*, JBS 19 (1961), 38 s. — A. GEORGE, *Le sacrifice d'Abraham*, Hesi 19 (1961), 38 s. — *Intention de ses narrations* (Études de crit. et d'hist. relig.), Lyon 1948, 90-110; J. DANIELOU, *Le sacrifice d'Isaac*, *Sacramentum futuri*, Paris 1950, 97-111; D. I. LACROIX, *Isaac*